

Come un giardiniere di Sergio Chiarotto

L'attività di chi opera nella scuola è simile a quelle di un giardiniere, di un contadino: ogni anno si ripete il ciclo stagionale, si ripetono i lavori di semina, di cura, di raccolto; ma ogni anno le piante sono nuove, le stagioni diverse ed ogni anno il giardiniere-contadino-professore deve ripetere gesti consueti con animo nuovo, con nuove varianti e invenzioni. La metafora del giardiniere fra l'altro è celebre nella pedagogia per ricordare che i docenti non creano i fiori, non ne sono i padroni perché i fiori hanno una loro natura, un loro destino: il docente è appunto il giardiniere che li ama, li pota, li coltiva, per consentire loro di manifestarsi con tutto il proprio splendore.

La vita del giardiniere - professore non è ripetitiva, non è monotona; oltre al rinnovamento di anno in anno degli alunni, dei fiori, alle volte intervengono eventi occasionali, "rischiosi ed emozionanti" come diceva Pasolini, che danno ai ricordi di una vita passata a scuola un sapore di grande gratitudine.

In "Sei pezzi brevi" si vogliono riproporre alcune ragioni di questa gratitudine.

Le campane di San Marco per il Certamen Leopardiano

Era una bella mattina di primavera con un sole che a tratti compariva fra le nuvole viaggianti nel cielo; la Piazzetta San Marco che si stende fra il Duomo e il Campanile era stata trasformata in un teatro a cielo aperto gremito di studenti, autorità, genitori.

Sul palco ampio e solenne la docente di latino e greco, alta, bella, elegante, annunciò al microfono : " Il primo premio del Certamen Leopardiano organizzato e celebrato dal Liceo Classico Leopardi di Pordenone in occasione del secondo centenario della nascita del poeta..."

Non andò più avanti perché già le sue ultime parole erano state solennemente coperte dal suono intenso e festoso delle campane del campanile che incombeva sulla piazza per ricordare che era giunto mezzogiorno.

Dopo qualche istante di sorpresa il pubblico volle cogliere in quel suono la sottolineatura festosa dell'evento e lo accompagnò con un vivace applauso.

La cerimonia naturalmente proseguì: il premio fu assegnato ad una studentessa di un liceo scientifico di Mestre.

Al Certamen, che comportava la elaborazione di uno scritto ispirato ad un testo leopardiano, avevano partecipato circa trecento studenti, accompagnati da un centinaio di docenti. Mentre la giuria esaminava gli elaborati i partecipanti furono guidati in visita ad alcuni luoghi storicamente e artisticamente significativi della nostra provincia. L'ultima sera prima della premiazione una grande festa con musica e cena fu organizzata in un padiglione della Fiera e vi parteciparono circa 700 persone.

Il Certamen, oltre a celebrare il poeta cui era dedicata la scuola, fu anche l'occasione per costruire e consolidare rapporti con gli enti pubblici, le fondazioni e le associazioni della città che collaborarono per la sua riuscita, per far conoscere il Liceo ad un vasto pubblico, per intessere rapporti con altre scuole.

Anche nella scuola fu vissuto come un evento straordinario che aveva impegnato intense energie e suscitato vasto entusiasmo.

Per sottolineare con una certa ironica sacralità il successo dell'iniziativa un gruppo di docenti che avevano avuto un ruolo decisivo nell'organizzazione fecero un pellegrinaggio alla Madonna di Castelmonte percorrendo a piedi la strada che sale da Cividale al Santuario e concludendo naturalmente l'avventura con un gradevole pranzo in una trattoria dei dintorni.

Da questo evento sicuramente fu tratta ispirazione per promuovere il Certamen Lucretianum che ancora si celebra e qualifica il Liceo.

San Floriano: una casa di cura

I ragazzi di una terza liceo classico erano seduti in cerchio nella stanza di una vecchia casa di contadini ben ristrutturata; in un angolo sopra un ampio focolare ardevano vivacemente grossi ceppi; la giornata volgeva al tramonto e la luce ormai debole che proveniva dalle finestre era integrata dalle fiamme. Al centro della stanza un giovane ma esperto animatore culturale aveva posto questo tema di lavoro ai ragazzi:

-Immaginate di dover fare un lungo viaggio nel deserto e scegliete dieci oggetti che portereste con voi.

Dopo un primo momento di imbarazzato silenzio la discussione si avviò animatamente e anche disordinatamente. Allora l'operatore culturale propose un metodo:

- Ognuno di voi, partendo dal primo alla mia destra, proponga tre soli oggetti. Alla fine faremo una statistica degli oggetti maggiormente prescelti e dopo una ulteriore libera discussione decideremo assieme, magari a maggioranza, i dieci oggetti prescelti, che in ogni caso tutti accetteranno come dotazione comune per il viaggio.

Non aveva evidentemente importanza l'elenco degli oggetti, ciò che contava era il metodo: coinvolgere tutti i ragazzi, stimolarli ad un confronto, motivare le proprie scelte, condividere e accettare la scelta finale di tutto il gruppo.

Questa scena, questo incontro aveva luogo in un giorno di metà novembre nella casa del parco di San Floriano a Polcenigo, ristrutturata dalla amministrazione provinciale per ospitare appunto incontri, seminari, visitatori del parco.

Nella classe di cui facevano parte i ragazzi protagonisti della storia erano emersi elementi di disagio e di tensione sia nei rapporti fra i ragazzi stessi sia nel dialogo con qualche insegnante.

Il consiglio di classe accettò ed elaborò la proposta di cura: "Portiamo la classe per tre giorni a San Floriano, promuoviamo delle attività guidate da un esperto animatore culturale; gli insegnanti disponibili (ed anche il preside) passino qualche ora o qualche giorno con i ragazzi, siano accettate le loro proposte di attività, siano proposti momenti anche tradizionali di attività scolastica".

Non avvenne alcun miracolo, ma i ragazzi furono felici di quell'esperienza e forse anche i disagi e le tensioni si allentarono.

In molte altre occasioni il Parco di San Floriano, le due case, i prati e i boschi, la chiesetta del Trecento, furono il luogo in cui gruppi di ragazzi del Liceo con i loro insegnanti trascorsero dei giorni per vivere in mezzo alla natura, per studiare, per imparare a dialogare e accettarsi, per costruire rapporti spontanei e dialoganti con i docenti e certamente anche per divertirsi.

A sancire il valore e il significato del luogo e degli incontri che negli anni si sono ripetuti sia per le classi che per i docenti è stata la riunione del collegio docenti e del consiglio di istituto sotto le acacie del bosco antistante la seconda casa, quella posta sul punto più alto del colle: era un 14 luglio e si evocavano le mitiche parole " Libertà, eguaglianza, fraternità" che avevano in qualche misura ispirato l'impegno del vecchio preside che lasciava il suo incarico.

L'arco di Giovanna

In riva all'estuario della Somme, nel villaggio di St Valery, la professoressa di francese, all'ombra di un bell'arco probabilmente medioevale, attirava l'attenzione degli alunni di una classe di Il Liceo Classico che partecipava al gemellaggio con un liceo di Amiens:

-In questo momento vediamo l'alta marea dell'Atlantico e il fiume con il suo largo estuario sembra quasi risalire verso la foce; quando arriva la bassa marea il fiume va quasi in secca; si narra che Giovanna d'Arco, per sfuggire all'inseguimento dell'esercito inglese, con un drappello di soldati sia riuscita ad attraversare a piedi tutto l'estuario; gli inglesi arrivati poche ore dopo hanno trovato il fiume in piena come lo vedete adesso e Giovanna riuscì a salvarsi. Il preside, nascondendo a stento un sorriso sotto gli antichi baffi, commentò: -Giovanna fu nota con il suo nome completo proprio perché si salvò passando sotto questo arco...La professoressa di francese dapprima lo guardò allibita per la palese sciocchezza, poi sorrise avendo compreso l'intenzione ironica del suo preside. La cosa finì così in quel momento. Quando al ritorno in classe la professoressa chiese un resoconto sulle esperienze più interessanti dello scambio, poté constatare che qualche alunno aveva preso sul serio la battuta del preside ripetendo la sua spiegazione sull'origine del nome Giovanna D'Arco. Era se non altro la testimonianza che gli alunni seguivano con partecipazione e interesse tutti i momenti delle giornate del gemellaggio, un evento atteso e vissuto con grande entusiasmo sia nelle giornate ad Amiens sia quando giungevano a Pordenone docenti e studenti del liceo "fratello". Questa esperienza si ripeté per molti anni e fu modello e stimolo per molti altri gemellaggi organizzati e vissuti all'ombra protettiva dei progetti europei Comenius: in Belgio, Olanda, Germania, Austria, Spagna, Romania, Ungheria, Danimarca, Irlanda, furono cercati e trovati istituti scolastici con cui intessere scambi, portando e ricevendo docenti e studenti. Furono occasioni per sviluppare l'uso e la conoscenza di lingue straniere, per scambiare esperienze didattiche e storico – culturali, ma anche e forse soprattutto per costruire conoscenze diventate spesso amicizie. Il Liceo si caratterizzò negli anni anche perché offriva agli studenti la possibilità di studiare due lingue straniere (per tutti inglese e poi a scelta o francese o tedesco).

Sul piano didattico accanto al tradizionale studio della grammatica e della letteratura si ampliò lo spazio per la conversazione, per le lezioni in lingua, per la lettura di testi di vita contemporanea.

Pellegrinaggio a Barbiana

Partiti la mattina presto, arriviamo a Vicchio, in provincia di Firenze, per raggiungere poi la località di Barbiana, dove Don Milani era stato parroco e aveva fondato e animato la sua scuola.

Abbiamo dovuto abbandonare il pullman appena fuori il paese e avviarci a piedi per una strada sterrata in mezzo a bellissimi boschi.

Il gruppo era composto da molti studenti, alcuni docenti e genitori.

Barbiana è costituita da una chiesa, un piccolo campanile con attorno alcune povere case fra cui la canonica.

Ci accoglie un anziano signore dai capelli bianchi che da ragazzo era stato alunno di don Milani proprio nella stanza in cui ci fa entrare.

“Barbiana, quando arrivai non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava”, ci raccontò citando una frase del mitico libro “Lettera ad una professoressa”.

Poi ci fece osservare i quaderni in cui scrivevano, alcuni semplici strumenti di esperienze scientifiche, alcuni manifesti appesi alle pareti con frasi della Costituzione, con grafici sulla frequenza ai diversi ordini di scuola, dove si poteva osservare con drammatica evidenza che solo i figli delle classi sociali più agiate potevano frequentare la scuola superiore e in numero ancora minore l'Università.

I dati si riferivano agli anni '60 quando è stata scritta “Lettera ad una professoressa”. Ancora oggi tuttavia ci sono tracce di quella situazione.

Il messaggio più provocatorio di quel libro è già nel titolo della prima parte: “La scuola dell'obbligo non può bocciare”.

Su un manifesto appeso alla parete in grandi caratteri era riportata una frase del libro rivolta ai professori: “Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nella case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi”.

Analizzando la situazione di quegli anni Don Milani aveva facilmente dimostrato che nella scuola dell'obbligo i bocciati erano numerosi e che in gran parte erano figli di contadini e di categoria meno abbienti.

A tutti era chiaro che la situazione è profondamente cambiata (il pellegrinaggio fu organizzato nel 2006 per ricordare i 40 anni della pubblicazione di “Lettera ad una professoressa”) ma nel corso di incontri, convegni, letture organizzati in quell'anno a scuola ci eravamo chiesti quanto del messaggio didattico ed umano di Don Milani fosse ancora vivo e valido.

A Natale in occasione dell'incontro per gli auguri dell'ultimo giorno prima delle vacanze a tutti i docenti è stata regalata una copia del libro della scuola di Barbiana con una dedica

inevitabilmente un po' retorica: "Cara professoressa, caro professore ,questo libro possa essere un sostegno per fare in modo che tu ti riconosca e ti riscopra fra i migliori degli insegnanti possibili"
Fu ricavato anche un testo teatrale che è stato presentato agli alunni della scuola, che poi ha girato in molti teatri d'Italia.

Nella stanza della presidenza è rimasta una grande foto dove si vede al centro una stufa, attorno in cerchio molti ragazzi e di lato Don Milani, amico e severo educatore.

Le Troiane a Sarajevo

Priamo stava disteso in fondo al palco del teatro Verdi, morto nella finzione scenica, in occasione della giornata della memoria: il gruppo teatro del Liceo stava rappresentando una scena della tragedia di Euripide "Le troiane".

La ragazza che interpretava Ecuba aveva appena recitato uno dei brani più drammatici della tragedia; le avevano portato su uno scudo il corpo del nipote Astianatte, fatto uccidere su suggerimento del perfido Ulisse buttandolo dalle mura di Troia per impedire la sopravvivenza della stirpe di Priamo ed Ettore. Con intensa emozione, al pubblico partecipe del teatro ricolmo di spettatori aveva declamato:

"O figliolo, bambino del mio figliolo sventurato, ci tolgono la tua vita ingiustamente a tua madre e a me. Povera città. Povero te. Che cosa non soffriamo, che cosa manca per cadere a precipizio nella rovina intera?"

Mentre gli applausi scendevano da tutti gli alti palchi del teatro quasi avvolgendo la scena, la ragazza si ritirò verso la parte interna e si mise accanto a Priamo con le spalle rivolte al pubblico; stava piangendo quasi incapace di reggere la drammaticità delle parole pronunciate. Priamo, pur morto, si accorse di quelle lacrime; allora prese una mano della ragazza, le sorrise e lei lo guardò negli occhi, sorrise a sua volta, si rasserenò.

Quella leggera stretta di mano aveva creato una intensa corrente di comunicazione e di condivisione.

Dopo qualche decina di secondi, terminati gli applausi, lo spettacolo continuò e la ragazza si ritirò dietro lo scenario di fondo. Priamo non seppe o forse non volle riconoscere ed identificare quella ragazza che pur era allieva del suo Liceo.

Per il Preside-Priamo quei momenti sono stati una emozionante conferma della validità e dell'importanza della attività teatrale per gli studenti e della forza comunicativa delle rappresentazioni teatrali.

La vicenda delle donne troiane dopo la distruzione di Troia evocava e rappresentava il dramma della shoah.

La prima rappresentazione completa di questa tragedia proposta dal gruppo del laboratorio teatrale del Liceo al teatro Concordia era intitolata "Le Troiane a Sarajevo". Era l'anno del terribile assedio di quella città e il testo di Euripide sembrava scritto per sovrapporre le vicende antiche di Troia a quelle contemporanee dell'ex-Jugoslavia.

Per anni l'attività teatrale, sia come occasione di laboratorio attivo sia come partecipazione cosciente alle rappresentazioni proposte al Teatro Verdi, è stata (ed è rimasta) un momento importante per la formazione culturale e civile degli studenti.

Babbo Natale

Preside e vice preside chiacchieravano come spesso avveniva su problemi e attività della scuola: -Cosa fasemo per Nadal? avvia il discorso il preside, -Me par che gavemo fato za abbastanza: concerto di Natale, locandina con gli auguri e la riproduzione del presepio del Pordenone di Valeriano, rinfresco con i professori per gli auguri! interloquisce il vicepresidente. -Ma per i fioi, per tutti i fioi, per tutte le classi se podaria far qualcosa...-Per esempio? Interroga perplesso il vicepresidente,-Una visita di babbo Natale...-Te xe mato, commenta ironicamente il vicepresidente ben sapendo che il preside non avrebbe abbandonato l'idea e non aveva certo l'intenzione di invitare un estraneo.-(preside e vice preside quando erano soli parlavano sempre in dialetto sanvitese).

Il vicepresidente sapeva che il preside avrebbe deciso di essere lui il protagonista dell'avventura. Mobilità la bidella della portineria per la ricerca di un costume da Babbo Natale (che naturalmente fu trovato in una parrocchia).

Convinse la segretaria amministrativa a comperare alcuni sacchetti di torroncini (uno per alunno) attribuendo la spesa alla voce : materiale per la promozione didattica.

La mattina del 22 dicembre, ultimo giorno di scuola prima delle vacanze, in presidenza si celebrò il rito della vestizione; la bidella preparò i cestini con i torroncini. Tre ragazze subito disponibili a svolgere il ruolo di "renne" si affiancarono a Babbo Natale con i cesti in mano e con un campanello per segnalarne l'arrivo.

Il piccolo corteo si avviò per il primo corridoio entrando in ogni classe.

Sorpresa, meraviglia, incredulità si spargevano sui volti degli alunni soprattutto nel riconoscere il preside. La voce si sparse fulmineamente e di classe in classe la porta era aperta e molti alunni aspettavano l'arrivo dell'inconsueto visitatore già sul corridoio.

In ogni classe Babbo Natale rivolgeva a tutti gli auguri, le "renne" distribuivano un torroncino per ciascun alunno e l'inatteso ospite concludeva: " Vi domandate il significato di questa visita? Ma è per mostrarvi concretamente che la scuola vi vuole bene!"

Serietà e ironia convivevano fra alunni che purtroppo non credevano più all'esistenza di babbo Natale, ma nessuno o quasi rifiutò il torroncino, tutti o quasi accolsero l'evento con un sincero sorriso. Poi negli anni la visita si rinnovò.

Ancora oggi, nell'incontrare qualche ex- alunno, il preside scopre di essere ricordato soprattutto come Babbo Natale.